

R E C E N S I O N I

“Pro captu lectoris habent sua fata libelli”

[“Il destino di un libro dipende da chi lo legge”]

TERENZIANO MAURO (II sec.)



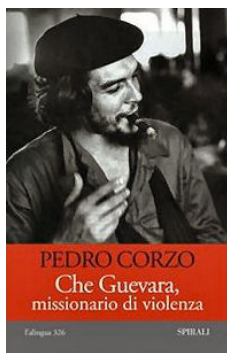
□ PEDRO CORZO, *Che Guevara, missionario di violenza*, Spirali, Milano 2009, 340 pp., € 18,00.

Ernesto Guevara de la Serna (1928-1967), detto “Che” Guevara o semplicemente “El Che”: da oltre quarant’anni la sua faccia — basco sulle ventitré e sguardo oltre l’orizzonte —, si ritrova su *poster*, *magliette*, *gadget*, *bottiglie di birra*, sui tatuaggi esibiti da Diego Armando Maradona e da Mike Tyson. Da icona rivoluzionaria a *logo pop*, un po’ romantico, un po’ fricchetone, comunque un caso emblematico di *marketing*.

Per colmare l’abisso fra mito e realtà, si rivela quanto mai prezioso il volume di Pedro Corzo, tratto da un documentario dello stesso autore che è stato un successo televisivo negli Stati Uniti e che raccoglie oltre trenta testimonianze dirette di chi con “El Che” ha combattuto fianco a fianco. Ne emerge un uomo completamente differente dal mito che lo ha consacrato dopo la morte. Sanguinario, *pasionario* della violenza, «un utile simbolo indesiderato», secondo la definizione di Carlos Carralero, rifugiato politico cubano che

dal 1995 vive in Italia, ove ha fondato L’Unione per le Libertà a Cuba. «Il nostro scopo — grazie alla editrice Spirali — è far scendere Castro dal suo infangato piedistallo prima che dica addio al mondo che ha tanto martirizzato», dichiara Carralero (pp. 7-8).

Anche Pedro Corzo Nato è un *ex* prigioniero politico, entrato a soli diciannove anni nelle galere di Fidel Castro Ruz. Negli anni 1960 ha diretto il giornale illegale *Adelante*. Uscito da Cuba, è rimasto circa dieci anni in Venezuela, collaborando a varie pubblicazioni nazionali ed estere. Poi si è trasferito negli Stati Uniti, dove ha fondato il *tabloid* *El Observador latinoamericano*. Collabora a varie pagine *web* e ha scritto diversi libri, fra cui *Cuba. Cronología de la Lucha contra el Totalitarismo* (2003), *Mártires del Escambray* (2007) e *La porfía de la razón* (2008). Ha prodotto vari documentari sulla storia cubana, come *Guevara, anatomía de un mito* (2005). Dal 1997 è presidente dell’Istituto de la Memoria Histórica contra el Totalitarismo, fondato allo scopo di recuperare la storia della lotta di quella parte della popolazione cubana che, dal 1959, si batte contro la dittatura comunista.



I personaggi intervistati sono i più vari. Inizia Enrique Ros, autore di *Ernesto Che Guevara: mito e realtà* (2002), considerata l'inchiesta più completa sul guerrigliero argentino. «Guevara in gioventù [...] era un tipo indifferente, un bohémien, un avventuriero che non si interessava dei problemi del suo paese o dell'America Latina» (p. 19), racconta Ros. «Era un individuo insensibile di fronte al dolore altrui, [...] non aveva scrupoli ad ordinare l'assassinio di qualcuno quando questa morte poteva favorire i suoi progetti. Lo dimostrò nei mesi in cui fu al comando della fortezza della Cabaña [all'Avana]» (pp. 34-34).

«[...] era un fanatico politico», che riferiva tutto a Fidel Castro, aggiunge Lázaro Guerra, militante nei movimenti rivoluzionari cubani. «Sono stato testimone di un caso [...]. Stavamo prendendo un caffè in un locale di Città del Messico [...]. C'era una donna con in braccio un bambino che ci si avvicinò per chiedere l'elemosina. Io, com'è logico, tirai fuori qualche moneta...», Guevara, invece, inviò: «“Che vada a farsi fottere, perché c... mette al mondo dei figli?”. Quell'espressione mi diede un'idea della personalità del Che, un personaggio al quale hanno messo l'aureola di uomo buono e solidale», mentre «[...] era una perfetta canaglia, un criminale» (pp. 73-74).

Jaime Costa è stato comandante dell'Ejército Rebelde e membro fondatore del Movimiento 26 de Julio: «una volta catturammo un guajiro [...], un contadino che secondo le informazioni faceva il delatore per l'esercito di Batista [...]. Di solito mettevamo le persone che ci ispiravano dubbi [...] circa il fatto che potessero collaborare con il nemico, in una grotta, a cui avevamo messo il nome di Puerto Malanga. [...]. Se poi appuravamo che erano davvero spie, gli facevamo un processo senza nessun riguardo e li fucilavamo. Quella volta,

però, quell'uomo non venne mandato a Puerto Malanga [...]. Quelli che lo interrogarono giunsero alla conclusione che non c'era certezza che quel tipo fosse davvero un delatore [...]. In genere gli spioni, i delatori, finivano per confessare il proprio crimine e per giustificarsi e cercare il perdono, s'inventavano qualsiasi pretesto [...]. Questo invece non aveva ammesso assolutamente nulla [...]. Fatto sta che nel bel mezzo della discussione [...] il Che tirò fuori il revolver e gli sparò un colpo in testa» (pp. 85-86).

«Aveva una superbia incontrollabile — attesta Augustín Alles Soberón, corrispondente della rivista *Bohemia*, che trascorse due mesi nella Sierra Maestra —, anche se a volte cercava di compiacere i cubani, e quando poteva controllava la volgarità e l'atteggiamento dispotico che erano i suoi tratti abituali». «Nella fortezza della Cabaña, Ernesto Guevara si fece conoscere per quello che era [...] un uomo crudele e spietato e, se vogliamo, anche uno psicopatico» (p. 117). Sulle proditorie fucilazioni ordinate dal Che nella fortezza della capitale cubana riferisce anche l'avvocato Napoleón Villaboa, pure lui membro del Movimiento 26 de Julio. Nel 1959 entra nelle Fuerzas Armadas Revolucionarias e viene inviato alla Cabaña in un organismo denominato Comisión Depuradora, «un organismo creato da Fidel Castro con il pretesto di ripulire le Forze armate di Cuba, anche se, in realtà, la commissione aveva l'unico scopo di instaurare il terrore rivoluzionario nell'isola per mezzo delle fucilazioni» (p. 170). Le pene capitali venivano comminate dopo processifarsa. Infatti, «prima del processo si sapeva già quali condanne sarebbero state pronunciate. Guevara segnava personalmente, con una matita o con una penna, le persone che sarebbero state fucilate. In questo compito era assistito in molte occasioni da membri del Partito comunista» (p. 171).

Il racconto conclusivo di Félix Ismael Rodríguez, ex ufficiale della Cia (Central Intelligence Agency), è elemento essenziale del volume: Rodríguez è l'ultimo cubano a vedere il Che vivo e descrive con puntualità le manovre per la cattura e gli ultimi istanti di vita del guerrillero. Sfata anche il mito di Guevara abile stratega: infatti in Bolivia «non scelse l'area giusta, poi comandò una guerriglia priva di comunicazioni, inoltre l'armamento era pessimo per la zona. [...] era come mandarli tutti alla morte» (p. 315). Castro lo aveva piantato, e il suo destino era perciò segnato: «La notte [...] del 7 ottobre [1967] la Quebrada del Yuro fu circondata con duecento uomini e il mattino successivo, cioè l'8 ottobre, incominciò l'avanzata e iniziò lo scontro con la guerriglia del Che. In questa battaglia la maggior parte dei guerrilleros morirono, il Che cadde prigioniero insieme con Simón Cubas, conosciuto con il nome di Willie, che stava aiutandolo a scappare» (pp. 318-319). Il 9 ottobre «verso le dodici e trenta, ora della Bolivia, arrivò un'insegnante di scuola con una radiolina in mano [...]. La maestra mi chiese: "Mio capitano, mio capitano, quando lo ammazzate?". Ribattei: "Sìgnora, perché dice questo?", e lei mi rispose: "È che abbiamo visto che si è fatto fotografare là fuori con lui e senta", aggiunse indicando la radiolina, "la radio sta già dicendo che è morto per le ferite in battaglia". Quando mi disse questo non mi rimase più alcun dubbio su quel che sarebbe successo. Gli ordini erano già stati dati dall'alto comando boliviano» (pp. 324-325).

Che Guevara missionario di violenza è uno strumento unico per la lotta alla disinformazione, di cui le sinistre sono maestre, e per comprendere che Fidel Castro ed Ernesto Guevara sono falsi miti. Il primo si è servito del secondo fin quando gli è stato utile, poi lo ha abbandonato, dopo gli errori compiuti da ministro dell'In-

dustria e da presidente del Banco Nacional e dopo le disfatte guerrigliere in Congo e in Bolivia. Guevara, invisibile tanto a Washington quanto a Mosca per le sue tendenze filo-cinesi, continuò a fucilare cubani innocenti, sulla Sierra Maestra e nella prigione della Cabaña, e a mandare al macello centinaia di boliviani e congolesi nel nome di Castro, fino al giorno in cui viene catturato e giustiziato. Il 15 ottobre il tiranno cubano proclama tre giorni di lutto nazionale dando il via, con un'acuta strategia di mercato, alla creazione del mito che si rivelerà quanto mai redditizio, ancorché costruito sulla menzogna.

Emanuele Gagliardi



□ ZHOU QING, *La sicurezza alimentare in Cina*, Spirali, Milano 2008, 476 pp., € 25,00.

Shi min ji tian, dice un vecchio adagio cinese: «il cibo è il cielo del popolo». Tian (cielo) significa pure divinità, ciò che è più importante e sublime. Quando due cinesi s'incontrano, si salutano dicendo «nǐ hǎo ma?» («Come va?»), oppure «nǐ chī guò fàn le ma?» («Hai mangiato?»). In ogni tempo, con qualsiasi governo, in Cina abbondanza di alimenti e di abiti significa pace e prosperità, fame e sofferenza per il freddo segnano l'inizio di disordini e rivolte. È un dato di fatto che neanche la rivoluzione comunista e la presa di potere di Mao Zedong (1893-1976) nel 1949 hanno sovvertito. L'originalità del maoismo rispetto al marx-leninismo — che è nel ruolo primario affidato alle masse contadine nel processo rivoluzionario — è anzi diretta conseguenza dell'assetto prevalentemente rurale della società cinese. È il periodo in cui l'astro di Mao s'è realmente oscurato, infatti, è proprio quello